In prima persona | La Giornata della Memoria dell'Olocausto

Il dovere di ricordare: «Nel lager a vent'anni E solo perché ero ebrea»

La testimonianza di Goti Bauer, milanese ma nativa di Fiume, 89 anni «Avevamo fatto un lunghissimo viaggio. Vedevo quasi il confine della Svizzera Chi ci accompagnava, fischiò. Iniziava un viaggio con destinazione Auschwitz»

DI **VERA FISOGNI**

Il ricordo a volte non basta a rendere presente un evento, nemmeno nel Giorno della Memoria della Shoah, che si celebra oggi. Si richiede un passo in più, quello di pensare di trovarci noi al posto dell'altro. Allora, provate a immaginare che domani qualcuno preleverà voi, i vostri figli, i genitori. Poi, senza capire assolutamente perché e verso dove, vi trovate per giorni su un carro bestiame. Senza cibo, né acqua, al freddo, tra anziani, malati, bambini che piangono. Giunti a destinazione, siete divisi. I bimbi piccoli e gli anziani non li vedete più. Vi spogliano di tutto. Chiedete di dirvi dove sono i vostri figli e il resto della famiglia, supplicate di sapere. «Vedi quel fumo?» è la risposta. Questa era Auschwitz.

Goti Bauer, milanese originaria di Fiume, ebrea, ha trascorso qui e in altri lager nazisti (tra cui Theresienstadt) un periodo della sua vita, tra il 1944 e il 1945. Da oltre vent'anni porta la sua testimonianza soprattutto ai giovani delle scuole.

Signora Bauer, solo dagli anni '90 si è intensificata l'attenzione alle vicende degli ex deportati. A suo giudizio, perché?

Avremmo voluto raccontare la nostra tragica esperienza, affinché divenisse di dominio pubblico. Però, quando siamo rientrati in Italia dal lager la gente cercava di dimenticare la guerra e molti neppure riuscivano a credere che migliaia di persone, ogni giorno, venissero mandate a morte. Non siamo mai stati invitati a parlarne, fino a un certo periodo. L'interesse è ripreso in modo casuale. Nel 1992, dunque quando erano passati 47 anni dalla fine della guerra, si sono verificati alcuni gravi episodi di antisemitismo, anche qui a Milano. Qualcuno che conosceva la mia storia, mi ha chiesto di parlarne; ho portato la mia testimonianza a una scuola, poi ad altre. Successivamente, l'interesse è calato un po'.

ETÀ 89 anni

CURRICULUM
Goti Bauer vive a Milano. Sposata, è madre di due figlie. Ha raccontato la sua esperienza in libri, conferenze, video.

STORIA
La signora Bauer è stata protagonista - mercoledì scorso - di un incontro sulla Shoah, a Varese, promosso dall'associazione "Giovani Pensatori". Tra i relatori il professor Fabio Minazzi, filosofo dell'Università dell'Insubria.

Come lo spiega?

In parte perché si sta parlando di un evento di 70 anni fa, del quale restano pochissimi testimoni diretti.

Ai primi di maggio del 1944 lei si trovava con madre, padre e fratello a Cremenaga, nel Varesotto...

Dopo l'8 settembre, quando venne firmato l'armistizio, iniziò la caccia all'ebreo. Le famiglie ebree, dal canto loro, cercavano una via di scampo. Così anche i miei genitori, con noi. Volevamo cercare rifugio in Svizzera e, per questo, ci siamo rivolti a un'associazione che prometteva aiuto, dietro compenso. Era un cammino lunghissimo: da Fiume siamo arrivati a Milano. Di lì si andava a Varese, si prendeva il tram fino a Ghirla, poi si camminava a piedi per sentieri impervi. Quella sera, quando ormai vedevamo davanti a noi il confine, e pensavamo di essere al sicuro, i ragazzi che ci accompagnavano emisero un fischio. Era un segnale. Si accesero le luci, uscirono dei militi italiani.

Vi arrestarono?

Ricordo che sembravano addolorati e ci dissero che quella situazione si verificava ogni sera. Erano veramente desolati; il maresciallo era commosso fino alle lacrime. Evidentemente, sapeva cosa sarebbe stato di noi.

In famiglia eravate al corrente dello sterminio nei lager?

No. Si sapeva che i tedeschi perseguitavano gli ebrei, arrestati e condotti nei campi di lavoro. Del resto, 75 anni fa, le informazioni non erano diffuse e dettagliate. Sicuramente capivamo che le cose si stavano mettendo male.

Com'è stato l'arrivo al campo di Fossoli?

Siamo stati portati al carcere di Varese, poi a quello di San Vittore, a Milano; dopo alcuni giorni, ci hanno condotti nei sotterranei della Stazione Centrale, e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«L'indomani chiedemmo degli altri: ci indicarono il fumo del camino»

infilati in un carro bestiame. A Fossoli (in provincia di Modena, ndr) noi speravamo di restare lì. Però subito ci dissero che aspettavano il nostro gruppo, una trentina di persone, e l'indomani saremmo stati caricati su vagoni facenti parte di un treno diretto verso Nord, poi a Est.

Cosa ricorda di quel viaggio?

Fu qualcosa di tremendo. Non sapevamo niente, anzitutto. Poi, cerchi di immaginare: era la disperazione più totale, tra persone malate, o che si lamentavano, con sofferenze fisiche anche molto gravi. C'erano i bambini, i quali piangevano perché avevano fame e le madri non sapevano come alimentarli; faceva freddo. Eppure, dico ora una cosa che forse non risulta credibile. Di quell'orribile viaggio conservo, ancora oggi, un ricordo positivo.

Come riesce a farlo?

Pensando che su quel treno avevo ancora con me la mia famiglia, che si è dissolta arrivando ad Auschwitz.

Foste subito separati?

Sì. Nel campo via via arrivavano i convogli. Scesi dal carro si veniva incolonnati; quando i vagoni erano stati svuotati dei passeggeri, iniziava la selezione. La grande maggioranza delle persone, che avevano superato i 35 anni, i bambini, quanti erano in condizione di fatica o difficoltà, i vecchi, venivano mandati al gas. I giovani da un'altra parte, poi erano introdotti nei campi. Io e mio fratello eravamo tra questi, ma separati. Non lo vidi mai più.

Chi sopravviveva alla prima selezione, quali aspettative aveva?

Lo aspettava un lavoro da schiavi, in vari reparti in cui c'erano delle necessità. I più fortunati trovavano un lavoro al chiuso. Io sono stata assegnata a una squadra che doveva bonificare terreni paludosi in riva alla Vistola, poi costruire trincee perché il fronte si stava avvicinando. Anche quelli che hanno avuto la fortuna di essere lasciati in vita, all'inizio, si sfinivano rapidamente per la grande fatica, la debilitazione, le malattie.

Riusciva ad avere momenti di conforto, ad esempio a leggere...

All'arrivo ci hanno tolto tutto, borse, pacchi, oggetti personali. Dopo la doccia ci hanno rasato i capelli e buttato lì degli stracci, roba vecchia e logora, usata da altri. Con quelli dovevamo rivestirci: sembravamo degli spaventapasseri. Dopo l'immatricolazione non avevamo neppure diritto al nostro nome.

Quando ha capito che non avrebbe più rivisto i suoi genitori?

Il mattino dopo l'arrivo ad Auschwitz, svuotati di tutto, distrutti, senza aver avuto niente da bere né da mangiare, abbiamo chiesto alla donna che conduceva la baracca quando avremmo visto almeno le donne delle nostre famiglie che erano state separate. Ci ha condotti all'uscita della baracca, facendoci vedere un enorme camino dal quale usciva un'enorme fiamma. «Volete sapere? Ecco, se non sono bruciati stanotte, sta succedendo adesso».

Com'è riuscita a vivere, in quelle condizioni?

Nonostante la grande tragedia, dico sempre che noi Italiani avevamo avuto una grande fortuna: siamo stati deportati tardi rispetto agli Ebrei della Cecoslovacchia o dell'Europa centrale. Abbiamo avuto un tempo minore per debilitarci completamente. Per fortuna, io ed altri della mia baracca siamo stati trasferiti vicino a Kemnitz, nell'ex Germania dell'Est, per lavorare in una fabbrica di munizioni. Per me la liberazione, avvenuta verso l'estate del '45, ad opera dei Russi, è stata nelle vicinanze di Praga, a Terezin.

E il ritorno a casa?

Non fu facile. C'era uno sconvolgimento generale, in tutta Europa, con gente che cercava di rientrare nella terra d'origine. Non era facile spostarsi, trovare mezzi. Non sapevamo che fare.

Nel luglio 1945 lei arriva a Fiume...

Non avevo più nessuno della mia famiglia. Nutrivo la speranza che mio fratello, di 2 anni più giovane, si fosse salvato. Tornai alla nostra casa di Fiume per questo. L'abitazione era stata svaligiata di tutto. Ma ebbi il meraviglioso abbraccio dei miei vicini di casa che, con grandissima dolcezza, cercarono di consolarmi in qualche maniera. Oltre ai danni fisici, noi reduci dei campi eravamo logorati dalla grande fatica, dalla denutrizione, dalla tragedia morale.

Poi, però, lei lasciò Fiume per vivere a Milano

Quando ho capito che non avrei trovato nessuno, e ho saputo che a Milano funzionava un centro di accoglienza per chi tornava dai lager, mi ci sono recata. Qui avevo amici dei miei genitori che mi hanno accolto come una figlia. Un fratello di mia madre, che viveva negli Stati Uniti, avendo saputo quello che era successo, avrebbe voluto che andassi da loro.

Perché restò in Italia?

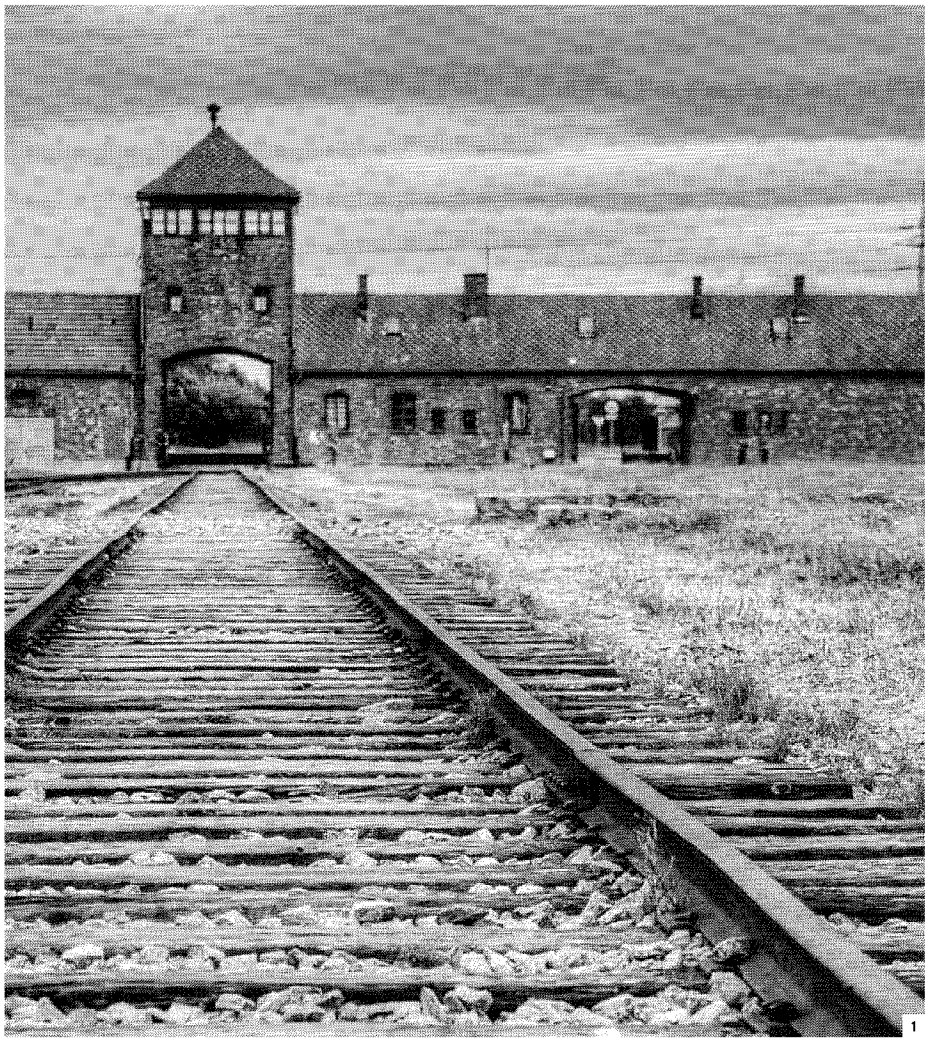
Non era come oggi, che basta desiderare qualcosa per ottenerlo! Bisognava aspettare i documenti, c'erano le visite, le precedenze. Mi sono fermata a Milano. Conobbi poi mio marito, che viveva in Eritrea, ma era tornato per rivedere la madre, rimasta vedova. Lo seguii in Africa, cinque anni, prima del nostro ritorno a Milano.

Con le sue figlie parlava della sua vita nel lager? Che reazioni suscitava il racconto?

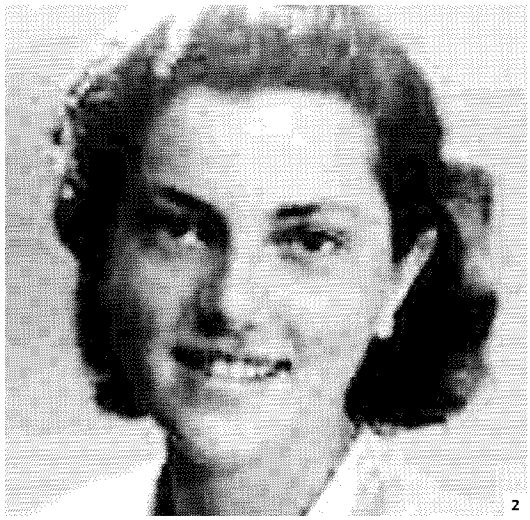
Devo dire che ho fatto una grandissima fatica a parlarne con le mie due figlie, perché quella vicenda suscitava una grande emozione. Nessuno di noi vuol far vivere un'emozione tanto forte senza che vi sia la necessità. La vita è piena di alti e bassi... Per anni pensavo che non avessero capito il mio percorso. Da piccoline, ogni tanto si meravigliavano di non avere nonni o zii, come la maggior parte degli altri coetanei. Un po' glissavo: c'era stata la guerra, molti erano morti, senza entrare direttamente nel discorso dello sterminio degli ebrei. Mi sono resa conto, in ritardo, che le mie figlie sapevano. Come io tendevo a proteggere loro, tacendo la mia terribile esperienza - conclude Goti Bauer -, così loro proteggevano me.

«Fummo spogliati di tutto. Non avevamo più diritto nemmeno al nome»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

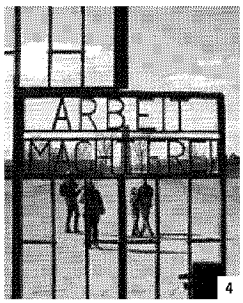


1



2

3



4

Vittima e testimone della Shoah

1. L'ingresso del lager di Auschwitz, in Polonia: qui terminava il binario della deportazione. Vi giunse, nel maggio 1944, anche Goti Bauer; **2.** Goti da ragazza, all'epoca della terribile esperienza, in cui perse il padre, la madre (subito mandati al gas) e un fratello minore di 2 anni ; **3.** La signora Bauer oggi, in un convegno; **4.** La famigerata frase che accoglieva ad Auschwitz: «Il lavoro rende liberi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.